

anche solo
KLOP

andrea meli
marco melluso
diego schiavo

malacopia
gatti volanti



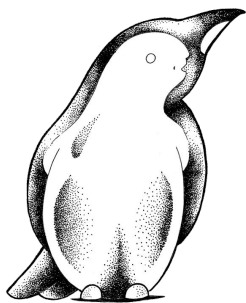
andrea meli

marco melluso

diego schiavo

anche solo Klop

romanzo



malacopia
gatti volanti



© 2016 marco melluso
Tutti i diritti riservati
ISBN 979-12-200-2643-7
prima edizione luglio 2016
seconda edizione novembre 2017

Immagine e grafica di copertina: Elisabetta Stoinich
Immagine di prima di copertina: Stefano Cortini

www.malacopia.it
Facebook [malacopiait](https://www.facebook.com/malacopiait)
Twitter [malacopiait](https://twitter.com/malacopiait)
YouTube [malacopia](https://www.youtube.com/malacopia)

scoprite i contenuti speciali su
malacopia.it
facebook.com/anchesoloKlop
instagram.com/anche_solo_klop

Fedi, biglietto. Fedi, biglietto

«Di chi è il biglietto?» chiesi.

«Questi non sono cazzi tuoi.»

Per l'appunto. Provai a spiegare a Tommaso che io non avevo intenzione di entrarci in quella storia, ma non tanto perché era mia sorella quella che si stava sposando e mai avrei contribuito alla distruzione preventiva del suo matrimonio, quanto perché io 'ste cose non le so fare. Sbaglio. Sicuro. Faccio casino.

«Io non lo so...»

«Oh, non rompere i coglioni. Non ci vuole niente!» e chiuse le custodie con un unico *flap!* Le incartò alla velocità della luce e le dispose davanti ai miei occhi. «Vedi? Fedi. Biglietto. Fedi. Biglietto. Fedi. Biglietto.»

Il suo ditone grasso e pulito faceva *ping pong* sulle custodie. A quel punto, la legge-universale-delle-cose-giuste-da-fare mi imponeva una sola mossa: afferrare la custodia di destra, mandarlo in culo e scappare via. Ma c'è da dire che io e la legge-universale-delle-cose-giuste-da-fare non siamo fatti l'uno per l'altra.

«Io non credo che...»

Mi sentii mordere il polso dalla sua zampona calda.

«Ascolta. Tu ora prendi 'sti pacchetti e fai quello che devi fare. Fedi. Biglietto. Ci riuscirebbe anche un picciriddo di cinque anni.»

«Non ho dubbi.»

Tommaso mi sbatté in faccia la questione e mi agitò un'ultima volta il ditone davanti al naso.

Perché tra tanti gioiellieri avessero scelto proprio lui lo sapevo bene: in famiglia Tommaso era considerato uno di quegli *amici negozianti che prima o poi ti fanno lo sconto*. A me però non era mai venuta voglia di raccontargli tutti i cazzi miei come facevano mia madre, mio padre e mia sorella.

«Ah... Tommaso! M'è venuta una varice enorme così, proprio dietro il ginocchio» gli miagolava mia madre.

«Tomma', c'ho la prostata che si sta gonfiando e, come dire, un *certo amico* comincia a farmi gli scherzetti» gli confidava mio padre.

Tommaso intanto ne approfittava per sciorinare braccialetti, orecchini in oro bianco e girocolli intrecciati. Scene che si ripetevano identiche fin da quando picciriddo lo ero per davvero. Quel pomeriggio l'*amico gioielliere* mi aveva aspettato con le fedi infilate una nel mignolo e l'altra nell'indice, quando mi disse: «Mi devi fare un piacere» e mi strizzò l'occhio.

«Un piacere?»

«Aspe'» e sgambettò grossoccio nel retro del negozio. Era tornato poco dopo con due custodie, le aveva poggiato sul bancone di vetro e le aveva aperte davanti a me.

«Guarda un po' e stai attento. Qui, nella custodia di destra, ci metto le fedi. Mentre qui, nella custodia di sinistra, ci metto questo bel bigliettino» e mi aveva sventolato sotto il naso una bella bustina color avorio finemente decorata.

Ecco. In quel momento avevo avvertito chiaramente una minaccia ingigantirsi sulla soglia delle mie chiappe e avevo chiesto al Signore – al quale ancora credevo il minimo sindacale – perché, qualunque cosa fosse, Tommaso la stesse chiedendo proprio a me. Nel farlo, mi distrassi giusto un paio di secondi.

«Hai capito?»

«No. Cioè, sì.»

«Non fare minchiate. Questo» e aveva indicato il pacchetto di destra, «lo dai ai due sposini. Mentre questo», sfiorando il pacchetto di sinistra, «lo dai *solo* a tuo cognato.»

No, no, no, aspetta un attimo. Cosa devo fare? Perché oltre le fedi devo consegnare un biglietto a mio cognato? Ma da parte di chi? Di Tommaso?

Mentre correvo a casa mi figurai il suo culone peloso e, cosa che mi inquietò abbastanza, la mia mente associò a quell'immagine il viso sorridente di mio cognato nudo che dice: «Sì, lo voglio!» Cercai nonostante tutto di essere ottimista e sprizzare buonumore. Così, appena rientrato a casa, urlai: «Ho le fedi!» Quando vidi arrivare mia sorella e mia cugina, mezze nude e in preda a un raid di felicità ingestibile, la mia predisposizione a una vita fatta di arcobaleni si arenò nella merda: invece di tenere meticolosamente separate le due custodie, le avevo buttate in borsa con un unico gesto sportivo.

«Dare! Dare!» urlava mia sorella.

«Vedere! Vedere!» urlava mia cugina.

Frenare quel duetto di vagine infuocate avrebbe potuto incenerirmi all'istante. Cercai allora di prendere tempo.

«Ehi, calmatevi! Sono qui da qualche parte.»

Le due custodie erano identiche: stesso peso, stessa consistenza, carta piegata allo stesso modo.

«Dai, avanti! Muoviti!»

«Un attimo solo che...»

«Avanti! Avanti!»

«Su, dai, non siate impazienti!»

Mia sorella si aprì un varco nella borsa con un *fulmine di Pegasus* e cominciò a giocherellare con me, stile schiaffetto-schiaffetto, lo prendo io-no lo prendi tu, e più io cercavo di difendere le due custodie dai suoi tentacoli, più lei alternava giocose risate e occhiate piene d'ira.

Inutile dire che da lì a poco prevalse l'ira e mi trovai piantato al muro con il collo stretto in una morsa di unghie lucide: «O mi dai queste fedì o ti taglio le palle!»

Dà una certa soddisfazione venire minacciato più volte al giorno da più persone diverse. Così, per rendermi ancora più felice, il Signore mi mandò anche mio padre, la sua manata sulla nuca e il suo: «Non sai fare una minchiazza!»

Le due Erinni si volatilizzarono con la mia borsa, mentre mio padre mi trascinò in camera sua, dove trovai mia madre distesa sul letto, in vestaglia, col dorso della mano piantato in fronte.

«Cosa dovevi fare?» mi chiese mio padre.

«Cosa dovevo fare?»

Altra sberla.

«Cosa dovevi fare, che ti ho detto di fare, perché se no succedeva qualcosa che non doveva succedere?»

«Ma di cosa state parlando?»

Mia madre, avvolta in una pioggia di lacrime, scattò sul letto meglio dell'esorcista, e mi mostrò un cappellino tutto ammaccato.

«Di questo!» urlò.

«Un cappellino.»

Altra sberla.

«Non è un cappellino. Non lo è più. Adesso è una panella.»

Alla parola *panella* mia madre si ributtò indietro e lanciò il freesbee di paglia in mezzo alla stanza.

«Ma io che c'entro?»

Mentre mi maciullava un orecchio, mio padre mi ricordò che proprio quella mattina, quando sono andato a ritirare il cappellino di mamma, mi aveva detto di non lasciare il pacchettino sul letto perché poteva succedere quello che era poi successo davvero: che mamma si siede sul letto senza guardare. E il matrimonio era l'indomani. E ormai non si poteva fare più niente.

Si metterà il vestito senza cappellino, pensai. E anche: perché chiedete a me di fare tutto, prevedendo che non saprò fare quello che mi è stato chiesto – che lo farò male, che lo farò a metà, che non lo farò proprio – e poi vi lamentate?

«Beh, la prossima volta...» azzardai, ma stavolta mio padre non riuscì a colpirmi, perché le mani di mia sorella mi agganciarono per le ascelle e mi trascinarono in camera sua, dove mia cugina faceva avanti e indietro con delle lunghe forbici in mano.

«Ah, ma lo ammazzo, vedrai! Lo ammazzo!» diceva e mi puntava le lame contro il naso. Mia sorella però, che ama fare le cose per bene, glielne sfilò dalle mani e me le puntò alle palle: «È uno scherzo?»

«Cosa...»

Sentii le lame, una per ogni gonade.

«Cosa?! Ascolta!» si schiarì la gola e declamò – non senza un certo scherno – il contenuto del biglietto: «*Ance se ti sposi, cotinero ad amati*»

«Cosa?»

«Cosa lo dico io! Che roba è?»

«È completamente sgrammaticato!» commentai.

«Non me ne fotte niente! Voglio sapere da dove viene fuori questa roba!»

In quel momento il mio orecchio venne invaso da un fischio e prese fuoco. Mi lasciai andare per terra e per qualche secondo non capii più niente. Vedevo solo due grosse scarpe nere che spuntavano dalla porta e i piedi nudi di mia sorella saltellare attorno. Scoprii anche che da qualche parte mi usciva sangue. Riuscii a dire: «Ahia!»

A quel punto la mano di mio cognato mi sollevò da terra per il colletto.

«Che è successo?»

«Nulla di grave, dai. Tirati su.»

Trovai la forza di alzarmi e trascinarvi in soggiorno tenendomi l'orecchio. Tutta la famiglia mi guardava.

Mio padre: «Che ti sei fatto alla testa?»

Mio cognato: «Colpa mia. Ho aperto di botto e...»

Mio padre: «Ti fa male?»

Io: «...»

Mia sorella: «Vorrei una risposta, si può?»

Mio padre: «Che risposta?»

Io: «Niente, è che... »

Mio padre: «Fai parlare tua sorella!»

Mia madre: «Vuoi un po' d'acqua?»

Io: «No, grazie.»

Mia madre: «Meglio se bevi.»

Mia sorella: «Acqua? Io gli darei fuoco!»

Mio padre: «Ma mi dite che minchia ha combinato stavolta?»

Io: «Stavolta?»

Mia sorella: «Io voglio sapere di chi cazzo è 'sto bigliettino!»

Mia madre: «Le parolacce!»

Mia sorella: «Cazzo, va bene mamma? Cazzo e cazzo!»

Mio cognato: «Ma ti vuoi calmare?»

Mia sorella: «Calmati tu»

Mia cugina: «Già!»

Mio cognato: «Tu non ti immischiare.»

Mia madre: «Amore, bevi.»

Io: «Ti ho detto che non ho sete.»

Mia madre: «E bevi!»

Mio padre: «Che bigliettino?»

Mia sorella: «Quello in cui qualcuno ha pensato bene di dire a mio marito che lo amerà per sempre.»

Mio cognato: «Ti giuro che non ne so niente! È scritto pure con i piedi!»

Mia sorella: «Ah, se invece era scritto con le mani andava bene?»

Mio cognato: «Ma adesso pare che è colpa mia. È colpa mia?»

Io: «Beh sì.»

Mio padre: «Ma da dove viene 'sto biglietto? L'hai portato tu, no?»

Mia sorella: «In una scatolina c'erano le fedi e nell'altra il bigliettino. Due scatoline uguali, capito?»

Mio cognato: «Ah, ma quindi finalmente sono arrivate le fedi?»

Mia madre: «Vedere! Vedere!»

Mio cognato: «Meno male! Un altro gioielliere ci avrebbe mandato a cagare.»

Mia sorella: «Allora lo vedi che è vero! Tu e Tommaso... Mi fate schifo!»

Mio cognato: «Ma che minchia dici? Intendevo solo che rischiavamo di arrivare a domani senza anelli. E non certo per colpa mia.»

Mia sorella: «Non arriviamo a domani uguale, se non mi spieghi chi cazzo è che ti amerà per sempre! È Tommaso?»

Io: «Io... »

Mio padre: «Quindi l'hai portato tu o no?»

Io: «Sì ma... »

Mia madre: «Le posso vedere intanto 'ste fedi? Come sono?»

Mia cugina: «E chi le ha viste?»

Mio cognato: «Già, vediamo le fedi, no? Mi sembra più importante di 'sto bigliettino.»

Mio padre: «Sì ma cosa?!»

Io: «Che io... »

Mia cugina: «Eccole qui. Zia, apri tu?»

Tutti assistemmo in silenzio all'apertura del pacchetto. Mia madre però, invece di ululare, si mise gli occhi strani e si rivolse a mia sorella: eravamo davvero sicuri che quelle fedi fossero, come dire, *adatte*?

La scatolina fece il giro delle mani e la perplessità si dipanò tra le facce come un piccolo vermetto, fino a quando non arrivò sotto i miei occhi.

A quel punto, mia sorella mi chiese: «Che è 'sta roba?»

In effetti, boh? Erano due ciambellone d'oro, intagliate senza scrupolo con un ghirigoro che ricordava una vite trattata male, ma proprio male.

«Due fedi, no?»

«Sono due fedi, certo. Ma non sono le nostre!»

Sberla di mio padre.

«Ma che minchia combini?»

«Oddio, ma Tommaso...!»

Altra sberla.

«Ma che c'entra Tommaso?»

Che c'entra Tommaso? Fino a prova contraria Tommaso è il gioielliere, quello che *dovrebbe* sapere quali fedi sono di chi, quindi se

adesso abbiamo due salvagenti al posto degli anelli forse, ma dico forse, è colpa un po' di Tommaso che non ha idea di come si faccia il suo lavoro, e un po' dei due sposini che probabilmente nella liste nozze avranno messo anche dei giaguari di porcellana.

Sarebbe stato bello dire da cima a fondo tutta la frase, se non fossi stato interrotto sul *dovrebbe* e non fossi stato sollevato di peso da mio padre e da mio cognato al suon di: «Ora andiamo da Tommaso e ci spieghi tutta la faccenda.»

Spieghi? Io a voi?

Irrompemmo in negozio proprio alla chiusura. Tommaso ci squadrò con un sorriso pieno di sospetto.

«Tomma' scusaci, ma mio figlio ha fatto un casino.»

«Prego?»

Mio padre aprì la custodia: «Non sono le nostre.»

Tommaso guardò le fedì come la figlia del dottore che vede le civette ingropparsi sul comò.

«Mio figlio ha preso quelle sbagliate.»

Vaglielo a spiegare a mio padre che una gioielleria non è mica un buffet.

«Tuo figlio?» chiese Tommaso col sorriso sempre più stretto.

«Mio figlio, Tomma'» e mi indicò con tutto il palmo della mano.

«Lui è tuo figlio?»

«Eh sì!»

Tommaso puntò il ditone insaccato: «Che ti sei fatto alla testa?»

«Colpa mia... Ma questo?» chiese mio cognato.

Tommaso guardò il biglietto e si coprì il viso con le mani.

«Cristo» sbuffò.

«Quindi anche questo non era per noi.»

Altra sberla di mio padre – e a quel punto doveva essersi consumato anche le impronte digitali.

«Temo ci sia stato un errore. Posso?» e tese la mano verso il biglietto. Mio cognato se lo lasciò sfilare dalle dita e contemporaneamente chiamò mia sorella per dirle che poteva anche smetterla di rompere il cazzo.

Tommaso sparì nel retro e tornò stavolta con le fedì giuste.

«Devo aver scambiato tuo figlio per qualcun altro.»

Io pensai: Tommaso, conosci le dimensioni della prostata di mio padre e non sai che faccia ha suo figlio?

Mio padre invece pensò: Tommaso, non ti ho ancora raccontato di quando mi è spuntato un ascesso tra le chiappe.

Tommaso pensò: e me lo ricordavo biondo tuo figlio.

E mio padre pensò anche – e lo disse – che comunque dovevo accorgermi che quelle pataccone non potevano essere le fedi che mia sorella aveva scelto.

«Vi prego di perdonarmi» disse alla fine Tommaso riemergendo dal sudore.

«Figurati, succede.»

Succede? Ah, quindi possono anche spuntare dei bradipi carnivori dai termosifoni, tanto!

BalleBolle

La notte stessa del matrimonio di mia sorella sono ripartito da Palermo. Ho preso il biglietto delle cinque e tre quarti del mattino, e non nascondo un certo compiacimento: immaginavo un aereo semivuoto e silenzioso, una di quelle situazioni in cui tutto ti sembra tuo e magari chiacchieri con le hostess e te lo fanno pure pilotare, l'aereo. «Via, qua pensaci tu che io devo andare a pisciare» mi avrebbe detto il pilota col ghignetto da uomo a uomo.

Peccato che mezza Palermo, ma solo quella che non era venuta al matrimonio, aveva avuto la mia stessa idea. E siccome sono fortunato, si trattava della metà composta da nonne, zie, figli, nipoti, cani e papere tendenzialmente rumorosi, ingombranti e ficcanaso.

Insomma, il viaggio solitario alla ricerca di me stesso è finito in vacca. Ho goduto solo un po' quando, una volta atterrato, ho trovato sette messaggi di mia madre in segreteria, in cui prima mi chiedeva se tornavo a pranzo, poi mi chiedeva di accendere il cellulare (sì, certo mamma, funziona così) e infine mi avvertiva che papà si era incazzato. Quest'ultimo, col tono della voce in linea con l'umore descritto da mia madre, mi chiamò mentre stavo camminando per corso Italia.

«Ma dove cazzo sei?»

«... a Pisa.»

«È a Pisa.»

Sottofondo di mia madre che si agita.

«E quando torni?»

«Non so» pausa d'effetto. «Non torno.»

«Dice che non torna.»

Sottofondo di mia madre che dice cose.

«Ma che minchia ci sei andato a fare a Pisa? Ma si fa così? Che parti e non dici niente?»

«Papà, a Pisa mi ci sono laureato, ho una casa e voglio viverci.»

«Dice che vuole viverci.»

Sottofondo di mia madre che sgrana il rosario.

«E come pensi di fare? Io piccioli *‘un tinni rugno*, dopo che non hai fatto una minchia per dieci anni...»

Ecco il senso profondo che mio padre aveva sempre attribuito ai miei studi di filosofia. Ma era proprio con filosofia – e con 459,44 euro sulla Postepay, di cui 600 da dare al padrone di casa – che sarei sopravvissuto il più a lungo possibile. Inutile aggiungere che era mia nonna, di nascosto dalla mia famiglia, a versare nella carta una parte della sua pensione. Dettagli.

Conti alla mano, ce l'avrei fatta. Credo. Mi aspettava un lungo regime a tonno in scatola e yogurt delle *banlieues* svizzere. Inoltre avrei dovuto lottare con l'orrendo senso di colpa per mia nonna: già lì, in vista del lungarno, dopo che mio padre mi piantò il telefono nell'orecchio, avevo cominciato ad augurarle lunga vita.

Per rimanere con i piedi ancorati all'asfalto mi concentrarai sull'*hic et nunc*. O meglio, cercai di analizzarlo senza mettermi a piangere. Intanto era una bellissima giornata di aprile, di quando non fa più così tanto freddo ma nemmeno ancora caldo. I contorni spiccavano sui colori, l'aria era stesa perfettamente sulle distanze e le linee prospettiche. Tutto appariva composto, i muri delle case solidamente piantati in terra. In giro per Pisa c'era odore di cantina, muffa, pioggia.

Poi passai a me. Nelle tasche dei pantaloni, uno scottex sporco, svariato briciole di biscotti, un pezzo di carta. All'anagrafe, ventinove anni. Scapolo. Disoccupato (appena licenziato dall'ultimo impiego di *figlio di papà*). Colto il giusto (laureato da poco con una tesi dal titolo *L'opacità della conoscenza. La filosofia dell'introspezione*). Amante del bello, ma anche del brutto. Sufficientemente in forma, a parte un senso di stordimento dovuto ad una porta stampata sull'orecchio due giorni prima. Quattro donne nel *curriculum vulgaris*. Pieno di idee, ma tutte troppo difficili da realizzare e, comunque, tutte inutili per l'umanità. Una discreta voglia di cambiamento contrapposta a una sfiducia ormai cronica nelle possibilità di cambiare effettivamente. Non era male come partenza. Avrei continuato volentieri a infierire se non fosse che, passo dopo passo, prima un piede poi l'altro, arrivai a destinazione.

A BalleBolle – questo l'unico nome col quale lo conoscevo – quasi gli prese un colpo quando mi vide sulla porta. «Oddio, ma sei davvero tu! Grande! Grandissimo!» Io l'avevo già informato che sarei passato da lui per chiedergli un aiuto, ma lui era fatto così: passava un gatto ed era

felice; passava uno scoiattolo ed era felice; sorgeva il sole e diceva: «No, dai, cazzo, anche oggi? Figo!»

A mia discolpa, devo precisare che Balle non era il mio migliore amico, nel senso, non vado mica in giro con gente che si è digerita il cervello; abbiamo studiato insieme solo un paio di materie. Non ho mai capito che cosa ci stava a fare a filosofia, visto che passava le sue giornate a scivolare su bolle di sapone che produceva in quantità planetarie per rappresentare – sosteneva lui – il vero senso della vita. Io lo vedevo più come un lavapiatti che coglie Kant nel Last al limone.

Mi indicò il loculo dove sedermi, mi preparò un caffè indecente e tornò al suo calderone di acqua saponata. A mia domanda, mi riferì con aria incantata che andava benone, che mai come allora si sentiva vicino alle cose, alla bellezza: «Capisci?» Capivo perfettamente. Io invece come non mai mi sentivo vicino alla merda. Balle si sbudellò un po' dalle risate. Poi, tornato serio, si sedette accanto a me e mi prese la mano: «Se posso aiutarti... lo sai.»

Non ricordavo che casa sua fosse così storta. O forse aveva messo il sapone anche nel caffè. Insomma mi venne un po' da vomitare.

«Hai fame? Hai fatto colazione?»

«Qualcosa. Ma tipo quattro ore fa.»

In dieci secondi netti mi trovai davanti tutta l'industria chimico alimentare della peggiore specie. Il sapore delle girelle intrise di *grammaniè* prodotto nelle vasche da bagno della profonda Lituania mi riempì il cuore di ricordi. Ci raccontammo allora un po' di cose e infine Balle, fattosi serio con un click, mi chiese quale aiuto fossi venuto a chiedergli. Ecco, tanto ero gonfio di zuccheri a quel punto, che quasi me n'ero dimenticato. Dunque, che cavolo ero venuto a fare qui? Ah, sì: sapeva dove e come potessi trovare un lavoretto (che poi era come chiedere a un orbo di indicarti la strada)? Sempre compreso nella sua umanità protesa al mondo, disse: «Ci penserò» ed aggiunse qualcosa che non capii perché mi ero già avvolto in una pesantissima pennichella.

Mi riportò indietro il *pat pat* di Balle sulla spalla.

«Frate, sveglia! Ci sono, ci sono!»

«Chi?»

«Mi è venuta un'idea!»

Balle mi piazzò sotto il naso un'altra tazzina di caffè indecente e mi si sedette accanto. Bevvì un sorso, chiesi perdono a Dio – e gli chiesi pure *ma perché* – e fui tutto orecchi.

«Ti piacciono i cani?»

Un'ora dopo eravamo in un bar infrattato tra due palazzine consumate dall'umidità. Balle era tutto eccitato e gli si vedeva lo spazio inquietante tra i denti di sotto. «Questo è Max e c'ha un cane.» Tale Max, trenta centimetri più alto di me, gelido, secco come un ramo, si era limitato a metter su un paio di sopracciglia *ah ecco, sarebbe questo qui?* che mi instillarono un intimo disagio, come se stessi scodinzolando per un 18 a *Filosofia morale*.

«Piacere.»

«...»

Balle gli spiegò la situazione, mentre Max mi squadrava con occhi carichi di raffinatissima indifferenza. E annuiva. Finita la spiegazione, Max disse qualcosa tipo: «Speriamo che non se lo sbrani» e Balle si sganassò. E sempre sganassandosi spari.

A quel punto eravamo soli, io e Max. Fino a un paio di giorni prima ero in mezzo a una famiglia che godeva nel darmi sberle e sfinirmi di cazziate. Adesso, finalmente libero e in pieno possesso della mia vita, stavo per finire tra le mandibole di un Rottweiler. Forse avrei dovuto rifarmi un paio di conti in tasca, ma non ne ebbi il tempo, perché Max fece scattare la testona verso fuori e disse: «Muoviamoci.»

Ecco: fin qui posso metterci la mano sul fuoco. È sul dopo quel *muoviamoci* che, a tuttora, continuo ad avere qualche dubbio. Qualcosa – la porta in faccia? il caffè indecente? le merendine petrolchimiche? – mi aveva gettato in uno stato psicofisico di incertezza. Presente quando stai mangiando un panino dal baracchino de *Il Lurido* per strada e un attimo dopo sei in un ristorante a Cortina a parlare di sciolina? Ecco. Mi era parso di vivere in un mondo tutto sommato normale e un attimo dopo mi ritrovo col dito schiacciato contro il campanello di un citofono giallo.

«Dove sono finiti quei due?»

«Chi?»

«Gli altri due. Andrea e Vittoria.»

«Saranno usciti.»

«Oddio! Davvero? Usciti? Siamo nell'ordine dell'intuizione divina.»

Io, forte di un impianto epistemologico più solido del mio interlocutore, l'avrei chiamato *insight*. Ma non volli polemizzare.

«Quindi che si fa?»

«Si gioca a *siam chiusi fuori di casa*» disse, si piegò fino a raggiungere posizione seduta e si tolse il berrettone arancione che gli scaldava la testa. Era rossiccio. Ripensai a Balle Bolle e al fatto che sarebbe stato carino fargli un regalo per ringraziarlo, ma il mio cervello registrò l'informazione come appartenente a qualcun altro.

«Dunque, questo cane?» volli fare il simpatico, se non altro per evitare di morire di ansia.

«Nessuno.»

«Come?»

Max roteò gli occhi: «Nessuno. È il suo nome.»

«Ah, carino.»

Restammo in silenzio ancora qualche minuto. Poi Max, improvvisamente amichevole – ma sempre in maniera poco rassicurante – mi chiese: «Che ti piace?»

La domanda mi spiazzò. Cos'era che mi piaceva? La musica? Lèggere? Rovistare nell'armadio di mia sorella per scoprire se ha una pistola? Forse si riferiva al sesso. Un approccio poco ortodosso, ma almeno cercava di comunicare. Cominciai a pensare a come dire che la passera, sì, mi piace e molto, ma leccarla, beh, mi è sempre sembrato un orrendo tributo alla parità dei sessi – qual era il termine scientifico? Cunnilinguo? Come sarebbe suonato: *mah, il cunnilinguo proprio non fa per me?* – quando Max mi salvò dall'imbarazzo: «C'è pasta col tonno. Riso col tonno. Tonno.»

«Ah, ecco.»

«Ecco cosa?»

«Il tonno. Il tonno mi piace.»

«Ah, e c'è anche una pannocchia... e un po' di gelato.»

«Che gusto?»

Max però non rispose. Si alzò di scatto e infilò il vicoletto oscuro che stava di fronte a noi. Sparì in un attimo e riapparve con due figure al lato: un biondastro malconcio e storto con uno zaino rosso e una ragazza col culo più largo delle spalle. Al secolo: Andrea e Vittoria.

Un giro di prova

Una volta dentro l'appartamento – sì, insomma, quei metri quadrati messi un po' lì alla rinfusa – mi fu presentato anche il cane più brutto e puzzolente del mondo dei cani brutti e puzzolenti. Ringhiottava piccolo e arrogante dondolando sulle sue tre zampe (la quarta non era pervenuta) e mi si avvicinava minaccioso.

«Lui è *Nessuno*.»

Alla vista di Max, Nessuno si ridimensionò e ringhiottò con meno voglia di uccidermi. Si fece grattare sotto il moncherino e godette licenziosamente, pur continuando a fissarmi di tre quarti, per farmi capire che non potevo rilassarmi neanche morto.

«In realtà, il nome per intero è *Nessunomiana*» disse Vittoria.

«Capisco» annuii.

«Non è cattivo. Puoi accarezzarlo.»

«Non lo fare» stavolta a parlare era il ragazzetto biondo muco. Non ero ancora riuscito a inquadralo. Lì, davanti al portone, mi era sembrato un viso tutto spinto in avanti; adesso, nella penombra di quello che pareva un salottino scavato nel disagio, avrei giurato fosse più una banana che un rombo. Si accese una sigaretta e continuò: «Ha tentato due volte di staccarmi un dito. Vedi?»

Mi sentii in dovere di sdrammatizzare. «Ma a me sembra tanto... caruccio?» e feci per accarezzarlo.

A quella che evidentemente gli suonò come una provocazione, Nessuno spiccò un salto niente male in direzione dei miei testicoli. Prontamente Max pose sulla traiettoria della belva un piede, che lo fece deviare verso il centro della stanza. Una volta atterrato, Nessuno fulminò l'aria circostante, scagliò minacce e si nascose puzzando tra i polpacci di Vittoria. Intanto il pollice smangiucchiato di Andrea mi galleggiava davanti come una boa in mezzo al mare.

Max era andato a cambiarsi e adesso mi parlava da dentro una vestaglia di spugna bianca.

«Allora, hai fame?»

«Un po'. Non tanta, ma un po' sì.»

«Sì, no, un po'? Deciditi.»

«Ok, un po'.»

«Andiamo ad ammazzare 'sta pannocchia» disse e mi fece cenno di andargli dietro.

Lo seguii dentro un budellino scuro e profumato – incenso, o qualcosa del genere – che in fondo svoltava a sinistra ad angolo retto e si apriva in un tinello piastrellato di giallo e verde, pugnalato da tazzine, forchette, mozziconi di candele, pentole senza manici e padelle scavate. Sotto quella luce affogata nella polvere Max, unito alla sua vestaglia, sembrava un anticorpo con le pantofole.

Nonostante la ricerca meticolosa – apri e richiudi stipi, con voli di barattoli vuoti in direzione spazzatura –, Max non trovò nulla di quello che mi aveva prospettato, a parte una scatoletta di tonno di marca poco raccomandabile. Si scusò per avermi *illuso* e già che c'era insultò Andrea: «Quell'idiota dovrebbe smetterla di mettere il pollice masticato sul muso delle persone.»

Tornammo mesti nel salottino. Vittoria reggeva in mano un bastoncino dalla punta arroventata e con ampi e sgraziati cerchi spargeva nell'aria profumo di pollo al curry. Andrea, boh?, era sparito.

Max si piazzò al centro della stanza e ci prospettò la possibilità di una pizza a domicilio. Vittoria si bloccò a mezz'aria e lo guardò con tanto di occhi: «Pizza? Dopo quello che è successo?» Andrea – non era sparito, era semplicemente stato assorbito da un divanetto piazzato in fondo al salottino – commentò con un secco «Eh!» e si concentrò sull'accensione di una lunga canna che trasudava viaggetti. Il *ciak* della scintilla segnò la fine della conversazione. Stop. Silenzio. Fu peggio che restare chiusi in ascensore con il vicino di casa a cui hai dato dello stronzo all'ultima riunione di condominio. Soprattutto, mi prese la sensazione inquietante che, oltre a stare tutti zitti, avessi addosso la somma dei loro sguardi. E non perché fossi una gioia per la vista. Era chiaro che si aspettavano qualcosa da me. Una mossa. Una soluzione. Una proposta. Così cedetti alla pressione e la lanciai lì: «I supermercati non sono mica chiusi a quest'ora.»

«Fantastico!» esclamò Max e da non so dove tirò fuori un guinzaglio allungabile, che in tre mosse fu attaccato al collo di Nessuno. «Fatti un bel giretto di prova» mi porse l'estremità libera e mi fece cenno di aspettare ancora un attimo; sempre da non so dove spuntò un pezzo di carta. «E già che ci sei, passi dal Pam. È lì, di fronte ai giardinetti.»

Ecco fatto. Poco dopo mi ritrovai per strada. In una mano tenevo il guinzaglio, o meglio lo strizzavo. Mi era stato raccomandato vivamente di non lasciare libero Nessuno, né di indugiare – se non per pochi secondi – davanti, o nei pressi, di bambini, anziani, donne in gravidanza, nani. E io, che al lavoretto ci tenevo e soprattutto non volevo problemi, eseguivo alla lettera. Nell'altra mano avevo una lista della spesa scarabocchiata con grafia dondolante:

sughi pronti
spaghetti
fusilli
latte di soya
candela bianca
the Infré classico

Sulle prime Nessuno mi tirò confusamente in qui e in là, spinto da un mix letale di libido e bisogni corporali. Dopo aver spruzzato un'urina quasi densa contro svariati oggetti verticali ed essersi liberato gli intestini davanti a un negozio di accessori per fighette, si mise a trotterellare beato. Cominciai a rilassarmi e guardai il cielo. Saranno state le sette, sette e mezza. Il viola e il nero, appena sopra i tetti delle case, si tuffavano l'uno nell'altro. Eravamo in quella lunga, fastidiosa, iniqua metà tra Pasqua e Primo maggio, dunque erbetta verde, coniglietti mortificati di cioccolato, commercianti che subiscono la primavera, gente per strada in apnea e caldo da *non so che mettere in questa stagione*.

Una volta individuato il Pam e aver fatto la conta delle monetine di cui mi avevano inondato la tasca, mi avviai spedito verso l'ingresso.

Un attimo prima di entrare, a metà tra dentro e fuori, mi sentii anche io a metà, tra un prima e un dopo, tra qualcosa di molto freddo che mi ghiacciava la schiena e qualcosa di molto caldo che mi ustionava il viso. Feci un passo indietro, poi un altro e fui catturato da un'inafferrabile malinconia, in una solidissima comunione con le cose più piene – ma anche quelle più vuote – del cosmo. Mi venne voglia di fare amicizia con un vecchietto. Anzi, no. Di più. Sperai che uno sfigato rovinasse con la bici davanti ai miei piedi solo per potergli prestare soccorso e stabilire un contatto. Consolarlo. Toccarlo, magari. Ma... io? Non lo so cosa mi prese: sì, volevo toccare qualcuno, subito, in quel preciso instante. Con

le mani, la pelle, le labbra. Mi sarei messo il moncherino di Nessuno in bocca, se fosse servito a qualcosa. Ma a cosa, poi? Cosa dovevo fare? Sì, era ovvio che dovessi fare qualcosa, ma tutto quello che mi veniva in mente era troppo piccolo, inutile, ridicolo, da dilettanti, da patetici stronzi figli di papà (o nipoti di nonna). Doveva essere più grande, più assoluto, più entrante. Avvertii il mio corpo come una bisunta macchinetta, spinta in avanti per inerzia dal moto degli altri. Gomitata su gomitata facevo un metro, poi due, poi niente, poi di nuovo un metro. E adesso?

Cercai una risposta in Nessuno. Stava dove l'avevo mollato, su una zolla d'erba all'uscita dei giardinetti e si leccava beato l'uccellino corto e proteso contro il mondo come un burro di cacao. Avrei messo in bocca anche quello. Ma, di nuovo, cosa sarebbe cambiato?

La sovranaturale manifestazione dello schopenhaueriano nulla mi aveva accerchiato. Ero spacciato e me lo stavo dicendo chiaramente: non c'è un cavolo di niente da fare!

Fu allora che, invece, seppi. Come spiegarlo? Lo sapevo e basta: la soluzione al mio sgretolamento era dietro quell'albero, su cui Nessuno prese a strofinarsi la pelle malaticcia. Mi avvicinai. Mi appoggiai al tronco e sbirciai. Accucciato, con le palpebre appiccate e la bocca tutta ritirata in dentro, le spallone rannicchiate e il petto sotto il mento, i pugni saldati e le mascelle incollate, insomma intento con tutto il suo essere a nascondersi, lì dietro c'era quello che, da quel giorno in poi, e per tutto il nostro viaggio, avremmo chiamato Klop.

Domani smamma

«Io questo mostro qui non ce lo voglio.»

«Max, per favore. Sono certa che tutto questo abbia un senso» disse Vittoria da dietro una fila di candele.

«Magari è affamato» ipotizzai.

«Magari ha le piattole» ribatté Max.

Vittoria lo squadrò velocemente: «Non mi pare.» Intanto Klop, piazzato al centro del salottino, si guardava attorno.

«Ok!» concluse Max. «Io adesso vado a chiudermi in bagno e quando esco l'alter ego obeso del tenente Kojak deve essere sparito per sempre, chiaro?»

«Non volevo creare questo casino» mi scusai con Vittoria. «Alla fine non ho neanche fatto la spesa.» Vittoria mi tranquillizzò: Max non aveva ancora vissuto le giuste esperienze terrene, e a quanto pare non aveva alcuna voglia di approfittare delle occasioni che gli si presentavano. Certo, capivo perfettamente, ma forse era il caso che andassi via.

Mi avvicinai a Klop – e dio solo sa che cavolo mi sarei dovuto inventare col padrone di casa – e gli feci cenno di seguirmi. Cenno al quale Klop reagì voltandomi le spalle e dirigendosi verso il corridoio, manco fosse a casa sua.

«Non mi pare abbia voglia di seguirti» disse Vittoria senza scomporsi, a parte un micro sorriso che le lampeggiò sulle labbra. Mi scusai ancora e provai di nuovo a portarmelo via, ma niente, si piantava e a tirarsi uno di quella stazza ci si guadagna solo una bella collezione di ernie.

«Facciamo così» disse Vittoria. «Gli diamo una lavata, per sicurezza, e gli facciamo mangiare qualcosa, ok? Poi vediamo.»

Mi sembrò un piano abbastanza felice. Siccome il bagno era occupato da Max, dovemmo ripiegare sul lavandino della cucina, con conseguente palude. Dopodiché gli propinammo la scatoletta di tonno superstita, che Klop masticò a lungo e che infine sputò sano sano. A quel punto prese a ciondolare dal sonno.

Vittoria lo esaminò. «Sembra esausto. La cosa migliore è che per stanotte si fermi qui.»

«E Max?» chiesi, quasi stupito di averne paura.

«Parli sul serio?»

«No!» dissi, stupito che di Vittoria avessi più paura.

Lo trascinammo su una brandina – che si spezzò in due –, quindi lo trascinammo su un'altra brandina – che subì la stessa sorte.

Fu allora che Max uscì dal bagno. Mentre si lamentava del casino, gli cadde l'occhio su Klop e la brandina sfasciata sotto la sua enorme mole.

Sarebbe scoppiato il finimondo se Vittoria non l'avesse preceduto: «Le brandine erano un po' marce» e buttò una voce in corridoio. Qualche secondo dopo vidi avanzare verso di noi una sagoma tutta sproporzionata, che poi risultò essere Andrea. Aveva gli occhi imbottiti di buio.

«Potresti dare il tuo letto al nostro ospite?»

«Eh? No.»

«E dai.»

«No. Io non do il mio letto a nessuno.»

«Invece sì, cazzo!» Max sentì il bisogno di dire la sua.

«Invece no, quel coso me lo sfonda.»

«Ti sfondo io se non la smetti di fare il bambino.»

«Io sarei il bambino e tu chi saresti, mio padre?»

«Ok, ripeto per chi si fosse sintonizzato solo adesso: io quella palla subumana qui non ce la voglio. Ma siccome a voi piace tanto, lo fate dormire nei vostri letti. E comunque, io ho i legamenti lassi e soffro di mal di schiena.»

«Ah, e io invece sono uno stronzo che può dormire di merda sul divano perché non sono così sfigato come te coi legamenti lassi?»

«Esatto! Sei sano come un pesce e sei anche mezzo storto.»

«Visto che sono mezzo storto non sono sano come un pesce!»

«No, ma sei anche mezzo nano e quindi nel divano ci entri, ci dormi e ci crepi!»

«Basta!» intervenne Vittoria. «Lo facciamo per un bene superiore.»

«E perché per il tuo bene superiore non glielo cedi tu il tuo letto, culona?»

«Perfetto!» esclamò Vittoria, provocando uno tsunami di tette e ciondoli. Fece per imboccare il corridoio, ma Andrea le afferrò il polso. «Ok, ok. Sul divano ci dormo io.» Andò in camera sua e tornò con lenzuola e cuscini. Li sistemò alla rinfusa sul divanetto e altrettanto disordinatamente si sdraiò. Finito il trasloco, io e Vittoria trascinammo

Klop nella stanza di Andrea e, con un paio di manovre azzardate, riuscimmo a farlo stendere. Lasciammo per sicurezza la porta socchiusa e tornammo nel salottino, dove Max ci aspettava ostentando un soddisfatto mazzo di sopracciglia *vincere non è tutto ma è l'unica cosa che conta*.

«Finalmente il tossichello si è zittito» mi disse a denti stretti e fece un rapido cenno del mento all'indirizzo del divanetto. Già, pensai, se opportunamente stimolato, al ragazzo viene fuori un gran parlare. Dentro mi venne da ridere, ma non ero sicuro che la mia considerazione potesse essere sfruttata come battuta, decisi quindi di tenerla per me e spostai l'attenzione su quel *tossichello* che in bocca a Max era suonato tanto come un biasimo.

Devo dirlo, anche se lo conoscevo appena, non mi sarei aspettato da Max questo atteggiamento un po' bacchettone sulle droghe, però – e qui entriamo nel regno dell'inquietante – ebbi molto chiaro il perché lo trattasse sempre così male.

Al di là dello screzzo su chi dovesse dare quale letto a Klop, la figura di Andrea – anche se lo conoscevo da appena un giorno; anche immobile, muta, distante; anche solo disegnata o stampata su un cartone a grandezza naturale; anche se sorridente magari, con in mano un vassoio pieno di pasticcini alla crema e un fumetto con scritto *prego, servitevi pure!* –, il suo semplice e immediato esserci traboccava colpevolezza e peccati da spiare. Questo mi smuoveva un irrefrenabile istinto di dargliele. Sulla sua faccia da vittima intendo. Forte, intendo. Di dritto e di rovescio. E poi pisciargli dentro un orecchio. Immagine che sulle prime mi aveva regalato un senso di potenza senza limiti, ma che a una seconda riflessione mi aveva stupito per la sua audacia, fino a portarmi dritto dritto dentro un vago, ma scottante, senso di vergogna.

Mentre mi vergognavo, Vittoria mi richiamò all'ordine.

«Sì, non ho alcun dubbio: tutto questo ha un senso» ripeté.

«Che senso?» le chiesi.

Lei soffiava lentamente il fumo di una sigaretta fuori dalla bocca, quasi con compiacimento, e stringeva gli occhi. Fissava l'agitarsi delle fiammelle ai suoi piedi. Aspettai un numero di secondi plausibile perché potesse raccogliere i tanti pensieri che l'avevano portata a quella considerazione. Ma non successe nulla.

«Vittoria?»

«Lasciala alle sue candele» intervenne Max. «Piuttosto, domani l'ebet gigante smamma. Lo porti fuori di qui, chiaro?»

«Io non so se...»

«Ascolta, hai notato che qui non ci sono altri cervelli funzionanti oltre i nostri due?» e tracciò nell'aria una linea che univa me a lui.

«Lo pensi davvero?»

«Ecco, ora un po' meno. Comunque, cerchiamo di essere razionali: noi di quella specie di zio Fester non sappiamo nulla di nulla. Non ha documenti. Non ha segni di riconoscimento. Potrebbe anche spaccarci il cranio a tutti mentre dormiamo.»

«Non credo ne sarebbe capace» cercai di difenderlo. «Mi sembra così innocuo. E poi Vittoria ha detto... »

«Oh Cristo!!! Ma la vedi? Quella fa i pigiama party con Belzebù e tutta la roba che esce dall'inferno.»

«Shhhh! Dorme!» Vittoria riemerse da una nuvola di fumo, con tutte le riflessioni incastonate nel rosetto dei suoi capelli. Spense una per una le candele e si alzò in piedi un centimetro alla volta. Poi, prima di ritirarsi a vita privata, aggiunse: «Vado a confrontarmi coi demoni.»

«Capito con chi vivo?»

«Coi demoni?»

Max mi tirò per un braccio.

«Oddio, lascia perdere... ok? Torniamo al punto, che sarebbe: allora, domani quello si leva di culo, giusto?» e indicò col pollice dietro di sé. «Lo passi a prendere e te lo porti via.»

A quel punto non lo sapevo più. Davvero, non ne avevo idea. Avrei voluto portarlo con me, ma adesso sentivo qualcos'altro, come se la risposta a quella domanda non dipendesse solo da me. Cercai qualcosa a cui appigliarmi e trovai Andrea che guardava il vuoto lasciato da Vittoria, con la canna un millimetro dalle labbra. Mi venne sonno.

«Io andrei a casa.»

«Ho capito, va.»

Max si sollevò senza l'uso delle mani e cercai di fare lo stesso pure io, salvo inciampare, cadere all'indietro, sentire *sham* e chiudere gli occhi. Quando li riaprii, mi ritrovai in pieno giorno in posizione fetale sotto il divano smollato sul quale Andrea, anch'egli in posizione fetale – ma orientato diversamente – russava piano, ma deciso, con Nessuno sui polpacci.

Il lavello delle delizie

Non augurerei al mio peggior nemico la spaventosa sensazione di avere un gavettone al posto della vescica, accompagnata dall'altrettanto spaventoso sospetto che qualcuno ti abbia piantato dei cacciavite nei reni. Mi alzai alla meno peggio e schizzai verso il bagno.

Mentre schizzavo, l'orrenda verità mi si parò davanti: il bagno non ricordavo bene dove fosse. E siccome all'epoca avevo enormi problemi di autostima, pur nella certezza che mi sarebbero esplose anche le palle, ritenni poco carino aprire tutte le porte che mi capitavano davanti, perché, che ne so, magari svegliavo qualcuno. Mi sembrò più dignitoso cercare di pisciare nel lavello della cucina, che almeno quella mi ricordavo dov'era. Dritto e poi a sinistra. Piastrella gialla e verde. Lavello. Lavello delle delizie.

Fu dolcissimo e consolatorio sentire la pressione dentro il mio corpo diminuire al rumore del getto contro quella specie di ecomostro di latta e marmo. Ma una volta che risolti un'urgenza, c'è quella in coda che preme per farsi una vita. Per la precisione: sapere perché non fossi a casa mia.

Avevo ricordi vaghi della notte precedente. Ricordi molto sfocati di una specie di sogno di cui non mi rimaneva che uno strano sapore in bocca. Ricordi che mi affioravano dal corpo come dolori articolari e viscerali sparsi qua e là dal collo alle caviglie. E una domanda pressante, incredibilmente logica, che fino a due secondi prima di svuotarmi nel lavello – c'erano anche dei piatti, è orrendo, lo so – semplicemente non esisteva.

Potevo risolvere tutto scappando via e tanti cari saluti, e l'avrei fatto, se il ragazzino e la sua patina opaca non fossero strisciati dentro la cucina. «Ehi» sbuffò e mi venne incontro. Aprii il rubinetto, afferrai la prima cosa a forma di spugna che trovai in mezzo a quell'incubo e cominciai a strofinare. «Ehi, buongiorno» gli sorrisi. Il ragazzino... coso... come si chiamava?, armeggiò con una caffettiera probabilmente fatta di eternit, accese uno dei due fornelli e la poggiò su quello spento. Fece per svignarsela. «Hai sbagliato fornello» lo richiamai a bassa voce.

Si voltò ai due all'ora. «Eh?» Il fornello, gli feci notare col dito gocciolante, era quello sbagliato. Mi sarebbe piaciuto provare a riderne insieme a lui, mi avrebbe aiutato a non volere più fargli del male – questa sensazione non l'avevo mica dimenticata –, mi avrebbe anche un po' consolato. Invece niente. Disse solo: «Ah, sì.» Sistemò la caffettiera sul fornello acceso e sparì.

Insomma, visto che c'ero, lavai i piatti, tipo tre volte, e cercai di mettere un po' in ordine. Trovai delle tazzine che si reggevano ancora in piedi e riuscii a distribuire il caffè in parti uguali. Tre tazzine, una accanto all'altra su un francobollo di tavolo malmesso, per i tre ragazzi che mi stavano offrendo un lavoro – ecco perché ero qui! – e che non capivo, vista l'indigenza dilagante di quel posto – ed eccoci al mio dubbio – come caspita mi avrebbero pagato.

Aspettai che si svegliassero destreggiandomi tra una decina di emozioni contrastanti, fino a crollare di nuovo, duro, su un millimetro di bordo.

Fui risvegliato da un parlottare indistinto. Riuscii a cogliere solo un paio di parole: «schifo» e, mi sembra, «ammazzati». Aprii gli occhi e misi a fuoco. Li avevo tutti e tre di fronte, in piedi al di là del tavolo, spalla contro spalla. Li guardai uno per uno e mi presi alcuni secondi per pensare meglio. Anzi no: per pensare, finalmente.

Vittoria si guardava le unghie smaltate di un colore tipo sanguinaccio. In quel momento, tra i tre era quella che mi spaventava meno – mi riferisco a una vera e inafferrabile paura di finire affettato dentro un bidone dell'immondizia –, forse per via dello smisurato culone: morbidezza, sicurezza, protezione, quella sorta di intruglio psicoanalitico che domina il novanta per cento delle nostre vite. Certo, poi spostavi lo sguardo sul ciondolo a forma di maledizione degli antichi, sospeso tra collo e tette, e desideravi avere il numero di Satana per chiedergli il piacere di togliertela di torno.

Nulla a che vedere comunque con Andrea – ecco come diavolo si chiamava! –. Dopo l'episodio del fornello, mi era venuto il sospetto che fosse autistico o che. E in ogni caso non si stava adoperando per smentirmi; chiudeva e apriva gli occhi ossessivamente e stava sempre per fare qualcosa, che alla fine non faceva: grattarsi il naso, andarsene, togliersi i calzini, uccidermi.

E poi c'era Max che, scaduto il secondo minuto di silenzio, ingollò quello che restava del caffè e manifestò il suo dissenso: «Va bene,

stelline, i convenevoli sono stati deliziosi, ma purtroppo dobbiamo dare inizio all'assemblea di condominio.»

«Scusatemi» lo fermai «sono ancora un po'... frastornato. Ho solo bisogno di un attimo per riprendermi. E poi vi do delle spiegazioni su... Sì, insomma, su di me.»

«Ti ascoltiamo» disse Vittoria. Aveva subito un'istantanea metamorfosi, e adesso sembrava quasi essere la zia buona che ti ingolfa di caramelle. Max assunse una postura rigida e le sopracciglia gli disegnarono sulla fronte un intricato filo spinato elettrificato: «Sentiamo.»

Deglutii. Li assicurai che mi spiaceva, che di solito non mi fermo a dormire a casa delle persone così, senza invito; non era mia intenzione mettere le tende in salotto, né procurare alcun disagio. «Il fatto» arrivai finalmente in fondo, «è che sono un po' narcolettico.»

«Ah, un po'?» Max ironizzò.

Vittoria gli mollò uno spintone. «Scusalo, è un cafone. Continua pure.» Approfitando del fatto che Max aveva distolto per un attimo lo sguardo da me, lanciai un sorriso a Vittoria, la quale però sembrava persa nelle sue divinazioni. «Insomma» continuai, «mi capita praticamente da sempre, o almeno da quando ho memoria. Niente, mi spengo, così. A volte è lo stress. A volte un'emozione troppo intensa.»

«O una craniata» aggiunse Max.

«Una craniata?»

«Sì, hai dato una bella botta» precisò Vittoria.

Mi toccai la testa e sì, avevo un bel bozzo. Tra questo e la porta sull'orecchio di mio cognato di tre giorni prima, praticamente mi stavo suicidando a tappe. «Quindi sono svenuto» supposi. Vittoria annuì e ci tenne a precisare che sì, all'*inizio* ero svenuto, ma poi... In che senso *poi*? Improvvisamente cominciai a ricordare il sogno; era come se tutto fosse depositato nel bernoccolo e lentamente si stesse sciogliendo dentro la mia testa, non del tutto amalgamato, scomposto come un brodo con i pezzi pesanti tutti sul fondo. C'ero io. C'erano loro. E c'era anche...

«Wiiiiiiiiiiii!» dalla porta spuntò un enorme testone con due missili azzurri al posto degli occhi. Saltai in aria.

«Chi cavolo è questo?»

«Guarda che quel ritardo-mentale-ambulante ce l'hai portato tu» disse Max. «Hai anche l'Alzheimer?»

Il ritardo-mentale-ambulante, alto almeno trenta centimetri più di Max – che già di suo non scherzava – piazzò il testone dentro l'ascella di Vittoria, la quale gli diede un paio di carezze. Andrea manifestò un paio di funzioni vitali: sbuffò timidamente e staccò un piede da terra, ma riatterrò quasi subito contro il muro, di nuovo spalla a spalla con gli altri due.

«Ah!» cominciavo a distinguere i fatti reali – reali, sì, vabbè – dalle ombre scomposte che avevo in testa. «L'ho portato io.» Una consapevolezza che mi infondeva nel sangue un raro barlume di felicità, un sentimento che nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza avevo dato per spacciato, soffocato com'ero da una cascata di ormoni bellicosi e ambizioni frustrate. Mi alzai e Klop – adesso ricordavo anche questo – si staccò da Vittoria, fece una piroetta e saltò fuori dalla cucina. *Wiiiiiii*, lo sentivo ciondolare allegro nel corridoio. *Wiiiiiii!* Mi misi a ridere: ricordavo tutto. «Ricordo tutto!» esclamai infatti. «L'ho trovato ieri durante il giro di prova con...» mi bloccai.

«Nessuno» disse Max con due sopracciglia *ma, sul serio?*

«Chi?»

«Oddio! Il cane. Si chiama Nessuno. Accidenti, meno male che ricordavi tutto. Soprattutto parla di ieri» si rivolse a Vittoria. «Ieri, capito? Chi glielo spiega a questo qui?»

«Spiegarmi cosa?»

«Vedi» Vittoria si staccò dal muro e si accovacciò di fronte al tavolo, come quando si spiega ai bimbi piccoli che la mamma è dovuta partire per il paradiso. «Hai battuto la testa e sei svenuto. Poi, sì, ti sei svegliato. Ma ti sei anche riaddormentato. Svegliato e riaddormentato. Svegliato e riaddormentato.»

«Durante la notte?»

Max si mise le mani in testa. «Non ci si crede! Ehi, tu, che ci hai messo in quella canna? Trisolfato di gorgonzola?»

Vittoria fece finta di non sentire. «No, tesoro. Hai praticamente dormito per tre giorni di fila.»

«Mi prendete per il culo?»

«Abbiamo cose più interessanti da fare che maneggiare il tuo culo» disse Max e anche lui si staccò dal muro per andare ad aprire il frigo. «Uh, che meraviglia!» commentò. Nel frigo c'erano un barattolo di marmellata vuoto e due limoni. Ne prese uno, lo annusò come si annusa un mazzo di fiori e sospirò beato: «Anche oggi: limoni all'acqua pazza.»

Quindi si esibì in un lancio perfetto che si concluse col tonfo del limone dentro il cestino della spazzatura.

In quella Klop entrò nuovamente in cucina facendo l'aeroplano, sorvolò l'unico metro quadrato a sua disposizione e prima di schizzare via di nuovo si fermò a darmi un bacio sulla testa. Mi invase un plotone di brividi e scintille che illuminarono un altro particolare che avevo rimosso: «Ma tu non volevi spedirlo fuori di casa?»

«Diciamo che in questi tre giorni Max ha avuto tempo per apprezzare alcuni aspetti di Klop» rispose Vittoria al posto suo «Vero?» Le sopracciglia di Max non sembravano perfettamente allineate all'espressione di Vittoria. Ciò nonostante, Max sfoderò una bella fila di denti e intonò un «Oh, sì, davvero uno spasso!» e lì Klop mi schioccò un altro bacio sulla testa. Stavolta, oltre ai brividi e alle scintille, sentii una specie di oceano caldo invadermi la gola.

Ma era niente in confronto a quello che provai subito dopo, quando Vittoria mi chiese se non ricordassi davvero nulla di nulla di quei tre giorni.

«Nulla di nulla» risposi.

«Neanche il bagno?»

Arrossii istantaneamente per la malefatta del lavandino.

«Che è successo col bagno?»

Vittoria adesso aveva la faccia da telegiornale per i ragazzi e dentro i suoi occhi scorgevo qualcosa di colorato esplodere in sordina, come uno sbuffo di respiro in pieno inverno. «È successo che Klop non si è staccato un attimo da te e ti ha accompagnato in bagno ogni volta che ti sei svegliato.»